

PRIMO BILANCIO DEL TRUMPISMO: ELEMENTI DI FORZA E DI DEBOLEZZA DI UNA RISPOSTA AL RELATIVO INDEBOLIMENTO STATUNITENSE

Nello stilare un bilancio dell'Amministrazione di Donald Trump pensiamo sia opportuno ritornare, per meglio chiarirle e precisarle, su alcune importanti considerazioni che abbiamo elaborato nel tentativo di spiegare l'affermazione di questo *outsider* della politica statunitense.

Nelle elezioni presidenziali del 2016, abbiamo affrontato la questione del blocco sociale che stava alla base della vittoria del Tycoon, sottolineandone il contenuto di classe e la genesi della sua formazione.

Di fronte all'originarsi di tutta una serie di ideologie borghesi che ricercavano l'affermazione del miliardario statunitense unicamente nella sua capacità di "vendersi" al mercato elettorale, dove i detrattori marcavano il fatto che Trump utilizzasse il razzismo di ampi strati dell'elettorato bianco come grimaldello per la sua imposizione alle elezioni, vedendolo come un bravo "venditore d'odio", mentre i suoi sostenitori, però sulla stessa lunghezza d'onda, lo vedevano come "uno del popolo", capace di parlare alla gente con la sua stessa lingua, abbiamo contrapposto un'analisi che cercasse di individuare quali frazioni borghesi potessero sostenere la linea trumpiana e a quale surplus di forza potessero attingere per la loro affermazione. Allora andava di moda schierare il popolo, puro per alcuni e buie per altri, contro i "poteri forti" per alcuni e le "sacre istituzioni" per altri. Ma per noi si trattava di individuare un blocco sociale capace di sorreggere tale vittoria, indagare la genesi di questo blocco e le sue intrinseche caratteristiche. Dovevamo scandagliare le origini storiche della formazione di un blocco sociale capace di spargliare le carte della politica statunitense, in un particolare momento della sua evoluzione.

Andavamo quindi a riprendere l'analisi di Arigo Cervetto sulla differenziazione nella dinamica del mercato mondiale degli anni Settanta rispetto agli anni Trenta, dove l'ampliamento di tale mercato significava per i singoli capitalismi un aumento della produzione interna. L'ampliamento dei mercati internazionali aveva come portato l'incremento della produzione mondiale e quindi una accresciuta produzione di plusvalore internazionale. I principali imperialismi, dalla loro relativa posizione di forza nello scacchiere del confronto e scontro globale, avvertendo questa particolare dinamica si facevano fautori di politiche atte a facilitare questo particolare stato delle cose, scartando eventuali politiche protezioniste e favorendo per contro indirizzi liberisti.

Si affermano così negli Stati Uniti, e non solo, quelle politiche che facilitano lo sfruttamento dei

mercati mondiali in espansione, senza badare alle conseguenze che tale impostazione potrà portare in futuro anche per le stesse frazioni borghesi. Queste politiche, che fanno parte di quel processo comunemente conosciuto come "globalizzazione", vengono incarnate negli Usa dalla figura di Ronald Reagan, emblema della liberalizzazione (insieme alla Thatcher in Inghilterra).

Anche le frazioni borghesi che nel tempo dalla globalizzazione non avrebbero ottenuto benefici, sono di fatto alleate in questo processo dove a farne le spese risulta in primo luogo la classe proletaria.

Tutto quello che può costituire un freno alla capacità di accesso ai mercati globali, alla capacità di estrazione di plusvalore esterno, deve essere fortemente limitato. Sindacati, partiti opportunisti, tutte le organizzazioni operaie vengono ridimensionati o trasfigurati e la stessa classe salariata praticamente viene estromessa dall'agone politico, diventando non più soggetto politico ma mero oggetto da campagna elettorale. Il proletariato, inerme politicamente, acquisisce così una rilevanza elettorale come massa di manovra di tutto rispetto che le varie frazioni borghesi possono utilizzare, se riescono ad irretire tale capacità di voto.

Abbiamo poi visto come questo particolare processo di conquista e apertura dei mercati mondiali, ed il forte ridimensionamento della rappresentanza proletaria in seno alla normale esistenza del capitalismo, abbia portato ad una indubbia polarizzazione della ricchezza. Nel tempo i redditi medio bassi crescono sempre meno a fronte di un accrescimento sempre più ampio della ricchezza dei redditi più alti.

Secondo una recente analisi riportata dal sito *Inequality.org* (URL: <https://inequality.org/facts/income-inequality/>), che ricordiamo è un progetto realizzato nel 2011 dall'*Institute for Policy Studies* statunitense, il divario di reddito negli Stati Uniti pare aver raggiunto un livello mai riscontrato prima. Siamo tornati ai tempi della cosiddetta *Gilded Age* degli inizi del Novecento. Sempre secondo questa analisi, la polarizzazione, che nel tempo era diminuita, torna a farsi sentire proprio a partire dagli anni Settanta. Secondo i dati analizzati, il rapporto tra lo 0,1% superiore e il 90% inferiore della popolazione che recepisce un reddito ha raggiunto i livelli della *Gilded Age* negli anni precedenti la crisi finanziaria del 2008.

Negli ultimi quattro decenni il primo 1% ha visto le proprie retribuzioni crescere del 157,8%, mentre quelli del primo 0,1% hanno avuto retribuzioni che sono cresciute più del doppio, fino al

340,7%. Al contrario, quelli nel 90% inferiore hanno avuto retribuzioni annuali in crescita del 23,9%. Nel frattempo, il tasso ufficiale di povertà per tutte le famiglie americane è semplicemente andato oscillando tra il 15% ed il 10%. Si stima che il 40% della popolazione totale degli Stati Uniti (140 milioni di persone) sia povera o registri un basso reddito. La concentrazione del reddito oggi è estrema come lo era durante i “ruggenti Anni Venti”.

Anche tenendo conto di un reddito in cui compaiono i trasferimenti governativi di sostegno, il primo uno per cento di chi guadagna negli Stati Uniti porta a casa una quantità sproporzionata di reddito rispetto al quinto più basso della nazione. I dati indicano che l'1% superiore guadagna 85 volte di più del 20% inferiore.

La produttività complessiva del lavoro è aumentata ad un tasso relativamente costante dal 1948. Dal 1948 al 1979 la produttività è cresciuta del 108%, mentre i compensi orari sono cresciuti del 95%. Ma i salari dei lavoratori americani non hanno, dagli anni Settanta, tenuto il passo con l'aumento di produttività. Il compenso orario dei lavoratori è rimasto piatto dalla metà degli anni Settanta, aumentando solo del 17% dal 1979 al 2019, mentre la produttività dei lavoratori è aumentata del 72% nello stesso periodo¹.

Trump riesce ad incunearsi nelle contraddizioni generate dal processo innescato dalla cosiddetta globalizzazione, diventando il “promotore” dello “scontento”. Indebolimento di grandi gruppi meno proiettati sui mercati esteri, impoverimento effettivo o solo percepito di ampie frange di piccola-media borghesia, costituiscono il nocciolo duro del blocco sociale degli “scontenti della globalizzazione” a cui il trumpismo fa riferimento. A questo si unisce il voto in libera uscita del proletariato, privo delle classiche organizzazioni di riferimento, come sindacati o partiti opportunisti, che potevano fungere, in parte, da strumento di manovra in mano agli interessi del grande capitale. In particolari frangenti e con l'aiuto della massa elettorale proletaria, il blocco sociale populista può quindi mettere i bastoni fra le ruote alle frazioni della grande borghesia internazionalizzata.

Il problema è se il “populismo di destra” trumpiano, alla prova dei fatti, risulti capace di incidere effettivamente sul lato della polarizzazione della ricchezza e del rilancio industriale interno, in modo da rispondere alle istanze di parte del blocco sociale di riferimento.

Da questo punto di vista, l'iniziativa fiscale dell'Amministrazione Trump non ha inciso, o ha inciso solo in parte. In realtà probabilmente non era neanche sua intenzione eliminare la polarizzazione, quanto invece tentare una redistribuzione parziale del flusso di ricchezza verso i redditi medio-alti, venendo incontro alle istanze borghesi più che alle richieste proletarie. Con la *Tax Cuts*

and Jobs Act dove sostanzialmente la *corporate tax*, ovvero la tassa dei redditi delle imprese, è scesa dal 35% al 21%, si è avuto un impulso agli investimenti societari, grazie anche alla *deregulation* in ambito ambientale e finanziario e alla politica dei bassi tassi di interesse della Fed che hanno permesso di ridurre il costo di accesso al credito.

Una manovra fiscale che, inserita in un contesto economico dove il Pil in media è cresciuto del 2,5%, prima dell'emergenza Covid-19, e dove il tasso di disoccupazione è sceso dal 4,7% del 2017 al 3,5% del 2019, ha permesso ai redditi medi di passare dai 63.761 dollari annui ai 68.703 dollari annui per nucleo familiare. Un incremento non eccessivo ma comunque presente che nelle intenzioni poteva essere utilizzato come strumento per meglio legarsi al nocciolo duro del proprio blocco sociale di riferimento.

Una manovra di politica fiscale però finanziata in debito. Il deficit è costantemente aumentato: 3,4% del Pil nel 2017, 3,8% nel 2018 e 4,6% nel 2019. Mentre il rapporto debito Pil è andato incrementando anch'esso anche se in misura contenuta: 104% nel 2017 e nel 2018 e 106% nel 2019.

Per quanto riguarda invece la promessa di una ristrutturazione industriale nel nome dell'“America First”, il rilancio del settore manifatturiero si è scontrato con l'odierna suddivisione del lavoro internazionale del mondo capitalistico. L'aumento dell'occupazione si è avuto più che altro nel settore dei servizi, soprattutto nel comparto sanitario e dell'assistenza alle persone. La reindustrializzazione statunitense si è dunque rivelata essere più una promessa elettorale che non una effettiva azione programmatica.

I grandi gruppi e l'establishment americano non sono rimasti inermi di fronte all'ascesa e all'affermazione dell'*outsider* della politica statunitense e dopo un primo momento di sbigottimento hanno immediatamente fatto sentire la propria voce, cercando di guidare, accompagnandola, la politica della nuova Amministrazione, ponendo nel contempo paletti e freni alla sua azione. Una situazione però contraddittoria, emersa soprattutto nella dinamica di continuo rimpasto della compagine governativa.

Inizialmente manifestazioni contro Trump, guidate dai sindacati e dal Partito Democratico, vengono imbastite nel Paese. Ricordiamo in tal senso la *Women's March on Washington*, la “marcia delle donne su Washington”, che nelle previsioni doveva aggregare circa 200 mila persone, mentre di fatto è riuscita a coinvolgere circa 500 mila dimostranti. Una delle manifestazioni più massicce della storia americana tenutesi a Washington, probabilmente “aiutata” dal sindacato Afl-Cio. Ma questa “strategia” anti-Trump dimostra di avere il fiato corto e le manifestazioni di protesta rientrano in tempi relativamente brevi.

La vera iniziativa di guida e contenimento dell'azione del Tycoon si mostra nel processo di formazione del Governo. Un Governo costituito dopo una lunga gestazione, costantemente segnato da rimpasti (anche se di volta in volta di singoli elementi) e inizialmente composto da personale proveniente da Goldman Sachs (Tesoro), ExxonMobile (Segretario di Stato), ma soprattutto personale militare: Difesa, Interni, Capo di Gabinetto e Vicepresidenza. A febbraio del 2017 il numero di ministri confermati era il più basso dai tempi di George Washington (a parità di tempo intercorso dall'investitura presidenziale). In totale Trump ha impiegato per la formazione del Governo 70 giorni contro i 44 del rieleto Obama.

Ma nel procedere dell'azione governativa sia il peso di Goldman Sachs sia il peso dei militari viene via via ridimensionato, in una dialettica di scontro, a volte anche dai toni aspri, tra il presidente e membri della compagine governativa. L'opera di contenimento del populista Trump riesce quindi solo in parte.

Allora però rilevavamo che lo scontro tra l'azione "indipendente" di Trump e il fattore coercitivo "esterno", portato avanti soprattutto dalla compagine militare, non raggiungeva, pur in presenza di toni accesi, mai il livello limite. Questo anche perché avevamo individuato nella politica estera trumpiana un elemento di novità che poteva essere ben accolto dalle direttive delle frazioni dominanti statunitensi. Trump stava seguendo o tentando di seguire un proprio percorso per rispondere al relativo indebolimento statunitense. Non solo ha avviato una diversa relazione con la Cina, più conflittuale rispetto al passato, ma ha cercato di modificare il rapporto tra gli Stati Uniti e le varie organizzazioni internazionali, ridefinendo anche i vigenti accordi tra Stati. Gli Usa abbandonano così o cercano di svincolarsi da consessi che risultano a loro ormai sfavorevoli nel tentativo di far valere la propria stazza da primo imperialismo mondiale nei rapporti cosiddetti bilaterali.

Come avevamo modo di analizzare sulle pagine di questo giornale nel maggio 2019, gli Stati Uniti si ritirano:

- Dalla Trans-Pacific Partnership (Tpp), l'accordo di libero scambio firmato da Barack Obama con altri 11 Paesi del Pacifico. Trump ha sostituito tale accordo con negoziati bilaterali.
- Dal Consiglio dei Diritti Umani delle Nazioni Unite, reo di avere, secondo l'Amministrazione Trump, un atteggiamento conflittuale con Israele e accondiscendente con l'Iran.
- Dal Piano d'azione congiunto globale (acronimo PACG, in inglese Joint Comprehensive Plan of Action), comunemente noto come accordo sul nucleare iraniano.

- Dal trattato con la Russia sul disarmo e sul controllo delle armi nucleari (trattato nucleare Inf sui missili a medio raggio).
- Dagli accordi di Parigi sul clima, perché controproducenti economicamente.
- Dal trattato internazionale sul commercio delle armi (Att).

Inoltre l'Amministrazione Trump ha ridiscusso il Nafta, sostituito dall'Usmca, il nuovo accordo commerciale tra Stati Uniti, Messico e Canada e, dopo aver approvato una serie di importanti dazi su acciaio e alluminio proveniente dalla Cina (e non solo), ha emanato un piano per l'applicazione di una tariffa del 25% su circa 1.300 prodotti di importazione cinese.

Un nuovo tentativo di risposta al relativo indebolimento statunitense era quindi stato impostato e la politica americana lo stava recependo, dimostrando la propria capacità adattiva al mutamento.

Analizzando proprio questa capacità di adattamento, ritornavamo sull'analisi di Cervetto concernente il sistema politico americano, quando nel 1976 affronta l'elezione di Jimmy Carter.

Cervetto aveva modo di osservare come fosse aperta negli Stati Uniti una questione meridionale, sulla falsariga di quella italiana, ma con segno invertito. Era come se dopo venti anni il Sud Italia avesse raggiunto il livello di sviluppo del Nord. Gli Stati del Sud degli Stati Uniti, e in parte anche quelli dell'Ovest, nel loro sviluppo economico, stavano surclassando gli Stati del Nord-Est e nel Mid-West. Una situazione che non poteva non avere sensibili ripercussioni sulla sovrastruttura politica statunitense.

Cervetto si chiedeva quindi se la politica americana avrebbe recepito tale mutamento in tempi brevi o in tempi lunghi, con tutte le ripercussioni del caso. La risposta risiedeva nella storia americana, nel suo "eccezionalismo", nello sviluppo di un capitalismo avvenuto senza gli intralci generati dalla presenza di classi feudali. Il sistema politico americano si è costituito in modo da gestire e recepire velocemente il mutamento della propria struttura economica. Una forma politica quindi elastica, capace di assecondare le trasformazioni strutturali dettate dall'ineguale sviluppo.

Aggiornando lo schema cervettiano, dove i sommovimenti della sovrastruttura politica erano generati dalla dinamica della struttura e nello specifico dall'ascesa degli Stati del Sud del Paese, vedevamo come questa volta i cambiamenti dello scacchiere politico statunitense, incarnati dall'irruzione dell'*outsider* Trump, fossero prodotti da altri fattori. L'affermazione del Sud e dell'Ovest, sviluppatasi a discapito di altre regioni, aveva trovato già un suo compimento. Il mutamento caratterizzato dal trumpismo aveva un'altra origine, nell'affermazione di un particolare blocco sociale interno e nel tentativo di dare una nuova risposta al relativo indebolimento statunitense, con una

nuova impostazione in politica estera.

Di quello schema però rimaneva ancora sicuramente valida l'indicazione sull'elasticità della politica americana e sulla sua capacità di recepire e reagire prontamente al mutamento.

I cambiamenti che sono intervenuti all'interno del Partito Repubblicano ne sono una conferma, dove le varie correnti di questo partito, anche quelle "storiche", si sono riconfigurate nei confronti della figura del Tycoon e di quello che questi rappresenta².

Il miliardario Trump, quindi, vince le sue prime elezioni presidenziali, il Partito Repubblicano muta sotto il peso della sua azione, l'opera di contenimento esercitata sulla sua Amministrazione da forze "esterne", incarnate da grandi gruppi e dalla compagine militare, funziona fino ad un certo punto, riesce, anche se in minima parte, a redistribuire la ricchezza alle fasce del reddito medio, formula, soprattutto, una risposta al relativo indebolimento americano modificando alcune direttrici in politica estera, eppure non è in grado di farsi riconfermare alle elezioni del 2020.

La reazione da parte del Partito Democratico, e delle frazioni borghesi che rappresenta, di fronte all'affermazione di Trump è stata sicuramente decisiva. Avevamo potuto analizzare come una certa inversione di tendenza, rispetto alle elezioni presidenziali del 2016, si era già avuta con le elezioni di Midterm del 2018 quando i democratici riconquistano gli Stati del Michigan, Wisconsin e Pennsylvania, Stati chiave della vittoria trumpiana, nonché la maggioranza alla Camera. Nelle elezioni del 2020 democratici e repubblicani si mobilitano, la chiamata alle armi funziona per entrambi ma ha la meglio Joe Biden. Il Partito Democratico si afferma negli Stati che avevano garantito la precedente vittoria di Trump, possiamo dire per una manciata di voti, e riesce anche a sottrarre Arizona e Georgia³. Inoltre conquista la maggioranza sia alla Camera che al Senato, pur con un margine relativamente contenuto.

La risposta incarnata dal trumpismo al relativo indebolimento americano è stata di fatto messa in discussione. L'Amministrazione Biden sta riformulando la politica estera di Trump mantenendo lo stesso atteggiamento nei confronti della Cina, ma rivalutando i rapporti con i consessi internazionali, rafforzando alleanze di contenimento nei confronti del gigante cinese.

La strategia di un dato imperialismo non è qualcosa che può essere impostata a priori da una certa forza politica o figura di spicco della politica di quel determinato Paese. È il portato della storia, dello sviluppo economico di quella particolare formazione economico-sociale, dei rapporti di forza internazionali e della dinamica del mercato mondiale. Da questo punto di vista possiamo affermare che la strategia statunitense registra tra i propri pilastri principali quello di evitare l'emer-

sione, nei vari scacchieri internazionali, di una forza dominante. La Cina in Asia potrebbe mettere in forse questo pilastro, ma la politica statunitense ha agito e agisce proprio per impedire o rallentare tale eventualità. Probabilmente parte della politica estera di marca trumpiana, pur agendo sempre all'interno di questo fattore di fondo, nel suo ridiscutere alleanze ed accordi, può essere stata avvertita dalle attuali forze politiche al potere come un fattore di indebolimento di questo pilastro e quindi un atteggiamento di politica estera degno di essere rivisto.

Le prime iniziative della nuova Amministrazione Biden paiono seguire queste due linee direttive:

- Spezzare il fronte populista cercando di adottare politiche di redistribuzione del reddito. Recente è il piano fiscale che dovrebbe, se approvato, redistribuire la ricchezza raccogliendo 1,5 miliardi di dollari in un decennio, tassando i più alti guadagni. L'1% dei contribuenti più ricchi, che hanno un reddito medio di 2,2 milioni di dollari, si sobbarcherebbe il peso dell'aumento delle tasse.
- Rinsaldare le alleanze di contenimento della potenza cinese pur mantenendo in tal senso molto dell'approccio trumpiano nei confronti di questo Paese.

Anche se adesso sembra che Trump sia scomparso dai radar mediatici della politica statunitense, il suo lascito è ancora ben presente, sia nelle sue conferme che nelle sue smentite. La nuova Amministrazione pare voler ridimensionare e riformulare la risposta trumpiana al relativo indebolimento americano, vedremo come questa intenzione si concretizzerà nel breve futuro.

NOTE:

¹ I dati, provenienti dal sito web <https://www.epi.org/productivity-pay-gap/>, sono relativi alle retribuzioni (salari e benefici) dei lavoratori del settore della produzione (escludendo i supervisori) del settore privato, mentre la produttività è quella netta dell'economia "totale". La "produttività netta" è la crescita della produzione di beni e servizi meno il deprezzamento per ora lavorata. Dal 1979 al 2019, la produttività netta è aumentata del 72,2%, mentre la paga oraria dei lavoratori tipici ha essenzialmente ristagnato, aumentando solo del 17,2% in 40 anni (il calcolo della paga oraria è qui riportato dopo l'aggiustamento per l'inflazione).

² "Mutamento e ricerca di equilibri nella politica statunitense - Le correnti del Partito Repubblicano", *Prospettiva Marxista*, marzo 2020.

³ "Elezioni presidenziali 2020: la negazione della sconfitta elettorale nell'affermazione di una lacerazione politica", *Prospettiva Marxista*, gennaio 2021.